Numero
495
562
3 giugno 2023

CULTURA COMMESTIBILE .com

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Ettore Rosato
@Ettore_Rosato

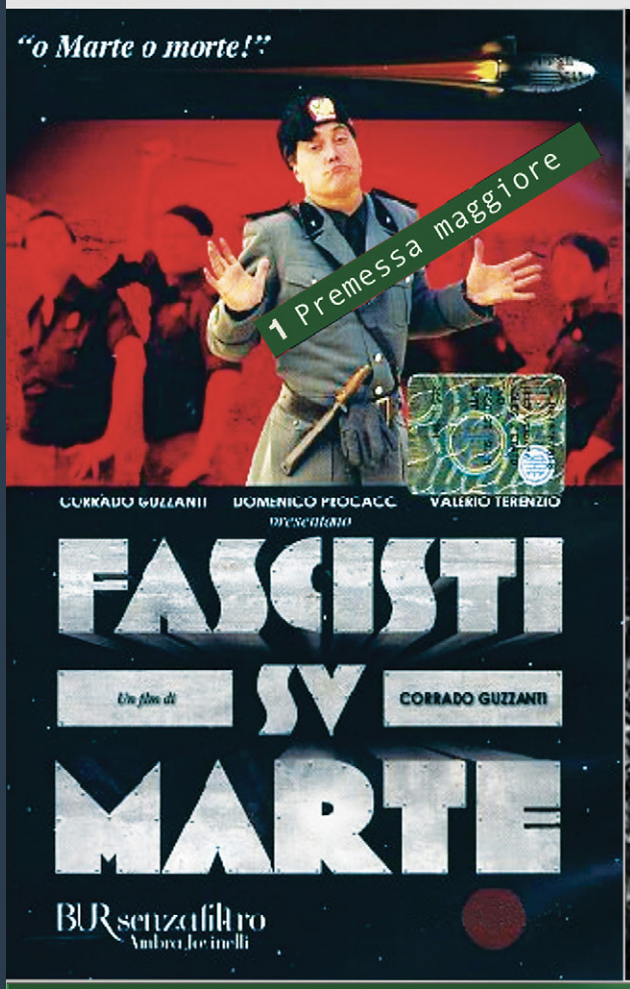
Buon lavoro al presidente #Erdogan appena rieletto. La #Turchia è una grande democrazia, membro della NATO e patner dell'Europa. Abbiamo interessi comuni e vanno coltivati con saggezza.

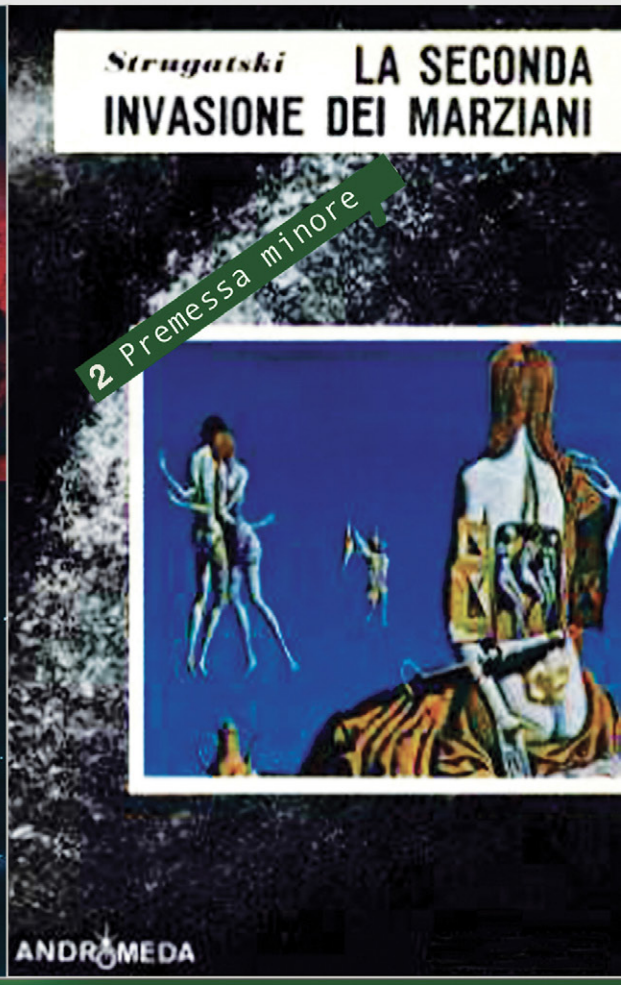
La saggezza di Erdogan

Maschietto Editore

LA SETTIMANA ENIGMISTICA

SILLOGISMO FIGURATO





3 Conclusione...

Numero
495
562
3 giugno 2023

In questo numero

Riunione di famiglia

Il meteorologo della Schlein
Le Sorelle Marx

La Giovanna d'Arco dell'arte. Intervista a Marina Abramovic di Apollonia Nanni
Il furto è un crimine di Jacques Grieu
Aristotele è un animale di Mariangela Arnavas
Fenomenologia del ritratto queer di Danilo Cecchi
Quelle musiche per sempre di Roberto Barzanti
Il Capodanno di Domenico di Serena Cenni
Perle elementari fasciste a cura di Aldo Frangioni
Le due vite di Tina Turner di Alessandro Michelucci
L'apertura di un buco nero di Gianni Biagi
Mario Preti racconta «La ricerca di È»/20 a cura di Giuseppe Alberto Centauro
Scuola chiusa, futuro perso di Susanna Cressati
Farsi da parte per raccontare l'indispensabile di Michele Morrocchi
PCTO - Siglario Organico della Scuola di David Bargiacchi
Tutto va per il meglio nel peggiore dei mondi possibile di Burchiello
Scavare tra le vite degli altri di Ugo Pietro Paolo Petroni
Il marziano asociale che vive in noi di Paolo Marini
Addio a Portoghesi, l'ultimo dei teorici di Gianni Biagi

e le foto di Marco Gabbuggiani e Carlo Cantini
e i disegni di Lido Contemori e Paolo della Bella

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com
www.culturacommestibile.com
www.facebook.com/cultura.commestibile

La Giovanna d'Arco dell'arte

di Apollonia Nanni

In occasione della prossima mostra dedicata a Marina Abramovic che si terrà dal 23 settembre al 10 dicembre 2023 alla Royal Academy of Art di Londra, la più grande mai organizzata nel Regno Unito, una ricognizione sui cinquant'anni di vita e arte della celebre performer ho posto alcune domande per l'occasione alla Abramovic, una delle personalità più celebri e controverse dell'arte contemporanea, con le sue creazioni ha rivoluzionato l'idea di Performance. Artista serba naturalizzata statunitense, attiva fin dagli anni sessanta si autodefinisce la "nonna della Performance art". Memorabile, tra le tante Performance realizzate: "The Artist is Present", anno 2010 Moma New York.

Confesso che intervistare un artista immensa inafferrabile e planetaria come lei non è affatto facile, riuscire a condensare il caleidoscopio di idee, creatività di cui è ricca è come essere una megattera in un oceano. Il suo sguardo profondo, indagatore da rabdomante sempre in cerca dell'insolito e dell'ineluttabile ci proietta su dimensioni inconsuete di scenari inaspettati. La vita è quella cosa che ti succede fuori schermo? E' così anche per lei? Oppure sono le felici coincidenze a determinare le nostre scelte?

Le coincidenze felici non condizionano le mie scelte, la vita lo fa. Sono curiosa della vita, voglio sperimentare nuove cose, viaggiare in posti dove non sono mai stata. Le idee che uso nel mio lavoro vengono dalla mia vita e queste esperienze. Coincidenze e tutto.

Lei è stata una delle prime donne artiste ad ottenere un successo planetario. Dopo di lei molte sono state le donne artiste apparse. Secondo lei la sua presenza, la sua arte le ha influenzate?

Non posso rispondere a questa domanda io stessa, deve chiedere alle donne che affermano di essere influenzate da me, io pubblico, diramo il mio lavoro nel mondo e le reazioni della gente sono così differenti, positive e negative allo stesso tempo. La libertà di interpretazione è molto importante.

Ricordo che andai alla Biennale di Venezia per la prima volta all'età di 14 anni insieme a mia madre, quando scesi dal treno cominciai a piangere. Mia madre chiese il motivo di quel pianto e io risposi: piango per tutta la bellezza che vedo in questa città. Tutto è bellissimo". In questa sua espressione di stupore di molti anni fa c'è racchiuso il "cuore bello" della città lagunare. La sua iniziazione all'arte da Venezia, in quel giorno specifico? La bambina dalla lunga treccia avrebbe mai immaginato un giorno di ricevere il Leone d'Oro come miglior Artista nella magica città propiziatoria?

La mia visita alla Biennale di Venezia fu importante per me ma non mi influenzò a diventare un'artista. Avevo già iniziato a disegnare e dipingere i miei sogni, e all'età di 14 anni ho fatto la mia prima mostra personale. Io sentii che il mio destino era già segnato per me prima che lo sapessi e forse questa è l'emozione che ho provato quando ho visitato Venezia.

Stiamo vivendo un cambiamento epocale

Intervista a Marina Abramovic

Marina Abramovic, ritratto di Apollonia Nanni

in continua evoluzione tecnologica e virtuale. Le performance di Marina Abramovic potranno essere eguagliati ai dipinti di Caravaggio tra 20 anni? La Performance dell'umanità di Marina Abramovic prevarrà ancora? Arte artificiale o Arte naturale?

Questa è un'altra domanda a cui non posso rispondere, solo il tempo potrà rispondere a questa domanda. Io so già che è molto importante che qualsiasi nuova tecnologia si sviluppi, che gli esseri umani avranno ancora bisogno di emozioni, comunicazione e relazioni (legami, contatti) nella loro vita. Spero che la tecnologia non sostituisca mai ciò.

Dopo anni, nel 2023 la Royal Academy Of Arts di Londra dedicherà a Marina Abramovic una retrospettiva che ripercorrerà l'intero suo percorso artistico. Cosa prova ogni volta che raggiunge un obiettivo? E' soddisfatta o pensa di poter fare meglio?

La mostra dell'Accademia Reale non sarà una tradizionale retrospettiva, sarà un nuovo modo di vedere il mio lavoro. Includerà fotografia, tecnica mista, film, video, scultura. Includerà il lavoro di tutti i diversi periodi della mia vita e sarà presentato tematicamente, invece che cronologicamente. Questa mostra darà al pubblico la possibilità di vedere diversi aspetti del mio lavoro e della mia ricerca. Ad essere onesta, non credo raggiungerò mai l'obiettivo. Quando lo raggiungi può morire. Sono sempre alla ricerca di un nuovo obiettivo.

Suo padre è stato un generale, fondò il governo dell'ex Jugoslavia insieme a Tito. Sua madre era la direttrice del National War Museum. Essere figlia di genitori così autorevoli con incarichi importanti, tali posizioni hanno influenzato la sua formazione artistica? L'hanno obbligata a ottenere una disciplina molto forte, vigore e paura? E' per questo che lei è un artista e una persona geniale e anticonformista?

Sono grata all'educazione della mia famiglia. Mi ha resa quella che sono ed ha notevolmente influenzato i mio lavoro. Attraverso di esso ho imparato a vincere la paura, a trovare il coraggio e forza di volontà. Tutti questi sono elementi importanti di cui si ha bisogno per durature esecuzioni artistiche, così sono anche i principi che cerco di trasmettere ai miei studenti attraverso i miei laboratori, così come mi sono stati trasmessi dalla mia famiglia.

" Se riesci a sognare lo puoi fare" diceva Walt Disney. Ogni lucido visionario può trasformare un sogno in realtà: in questo momento il mio sogno realizzato si chiama Marina Abramovic, (ride). E lei ha un sogno da realizzare?

Se guardo indietro alla mia vita, ogni cosa che ho pianificato di fare l'ho fatta. Ho ancora così tante cose da fare, spero di vivere abbastanza a lungo.

"Il latte dei sogni" titolo della Biennale di Venezia 2022, diretta da Cecilia Alemani che ho avuto il piacere di intervistare mi fa venire in mente un'altra definizione anch'essa surreale, rivolta a lei: "voglio vivere in un guscio di noce e sentirmi invece una regina di uno spazio infinito". (W. Shakespeare). Qual è il suo spazio infinito in cui si sente regina? Cos'è più importante per lei: l'arte o l'amore?

La natura è lo spazio sconfinato di ognuno, specialmente il mio. Cerco di trascorrere più tempo possibile in natura. Nella mia vita, l'amore è molto importante. L'amore è alla base del fare arte. Devi amare l'umanità, devi amare te stessa e devi amare il tuo lavoro. Devi essere amata e devi amare. Per me sono una cosa sola.

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Le Sorelle Marx

Il meteorologo della Schlein

Nel giro di 15 giorni le condizioni meteorologiche del paese sono cambiate con una rapidità che colpirebbe anche i marinai più esperti. Almeno ad ascoltare la segretaria del PD Elly Schlein che dopo il primo turno dichiarava "l'onda di destra si è fermata", mentre appena chiuse le urne degli infelici, per il PD, ballottaggi ha dichiarato, sempre molto seria, "il vento della destra è ancora forte". Salvo rarissimi e inspiegabili fenomeni meteo di mare in bonaccia con vento forte, viene da pensare che ci sia qualche confusione o una qualità delle aspettative meteo piuttosto scarsa, ma si sa è molto complesso, come diceva Yoghi Berra, fare previsioni soprattutto quelle che riguardano il futuro. In attesa quindi che la segretaria, oltre all'armocromista, recluti anche un meteorologo ci permettiamo di darle noi, da vecchi marinai della flotta sovietica del Mar Nero, una previsione meteo di medio periodo: sul PD burrasca.

Il nipote di Astarotte

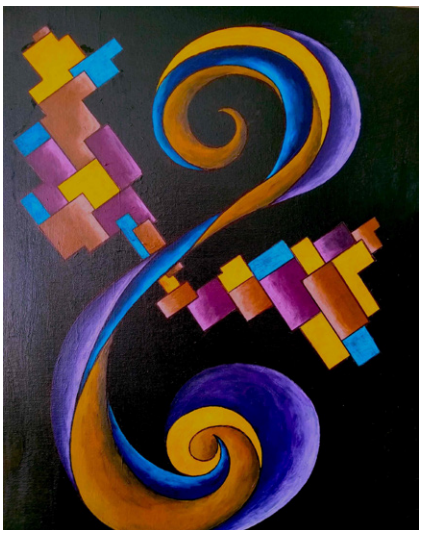
Catastrofi/Sconfitte annunciate e descritte

"Ecco io manderò il diluvio, cioè le acque, sulla terra, per distruggere sotto il cielo ogni carne, in cui è alito di vita; quanto è sulla terra perirà. Ma con te io stabilisco la mia alleanza. Entrerai nell'arca tu e con te i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli."
Genesi 6-8
Avevo intenzione di scrivere due righe per il Diluvio che ha colpito la Romagna, poi ci sono stati i risultati elettorali. Per il primo è già iniziata la ricostruzione. Per il secondo è all'opera la Ditta.
Bonaccini e Shlein sapranno governare l'Arca?

Il furto è un crimine

di Jacques Grieu

Il furto è un crimine. Alcuni lo hanno contestato.
In discorsi altisonanti, lo hanno commentato.
Il furto sarebbe il frutto del "grande capitalismo".
Quindi, il volo "low-cost"? Un furto di pauperismo?



Casa **aperta**

di Mariangela Arnavas

Nell'opera di Vittorio Corsini la casa è più di un tema ricorrente sembra quasi una spina dorsale che mantiene la connessione tra le diverse fasi e con essa la luce, dai neon dei quadri degli anni '80 alle istallazioni colorate che si definiscono e modificano con le emozioni umane (Livorno, Museo della città), passando per il roseto illuminato rosso sangue realizzato a Peccioli in una piccola cappella ormai sconsacrata.

In questo 2023, alla diciottesima Biennale di Venezia sull'architettura, Corsini ha contribuito all'allestimento del Padiglione della Repubblica di S. Marino, intitolato *Ospite ospitante,* un laboratorio di co-progettazione su tematiche legate all'ospitalità in un progetto di ricerca internazionale e pluriennale.

Come spiegano i curatori dell'esposizione Michael Kaethler e Marco Pierini " quelli della cura, dell'abitare, della casa, delle relazioni interpersonali e del rapporto dell'uomo con l'ambiente dove la vita si svolge, appaiono ricorrere con maggiore costanza lungo trent'anni di attività dell'artista, contribuendo a rendere omogenee opere e pratiche diverse per materia, dimensione, occasione, destinazione".

Il Padiglione si trova nel Campo S. Lorenzo, una micro comunità veneziana, anche con l'obbiettivo della riattivazione sinergica dell'ospitalità nel luogo; obbiettivo non semplice, dato che Venezia da qui all'inverno nei fine settimana è assolutamente off limits per chi dispone di un budget medio finalizzato alla vacanza.

Battute a parte, il titolo dato dall'Università di S. Marino al padiglione è *Ospite ospitante*, una definizione credo volutamente stridente con il linguaggio comune dato che la parola ospite ha riferimento, anche etimologicamente in quanto deriva dal latino *hospes,* a una doppia area semantica perché definisce sia chi accoglie sia chi è ricevuto in accoglienza e questo è molto importante perché allude a quella essenziale reciprocità, tramandata dall'antichità ad oggi, ma in larga misura ormai perduta.

Nell'Odissea e anche nell'Eneide l'eroe errante era accolto nelle diverse regge e abitazioni degli autoctoni ma solo a patto che narrasse la propria storia: lo straniero, lo xenos era ritenuto portatore di nuova saggezza umana, basti ricordare i famosi versi di Virgilio: *Infandum regina iubes renovare dolorem,* parole con cui Enea si rivolgeva a Didone che lo aveva accolto, arrivato sulle coste dell'Africa dopo una violenta tempesta in nome della legge dell'ospitalità, sacra nel mondo antico, secondo cui lo straniero è prezioso dono degli dei.

Questo equilibrio di grande civiltà è ormai infranto in quasi tutto il mondo, quindi si comprende la rottura linguistica del doppio significato di ospite.

Il Padiglione rappresenta un approccio non solo espositivo ma anche esplorativo ed esperienziale, infatti nella prima stanza sono collocate le opere di Corsini mentre nella seconda ci saranno *hospitality lab* ovvero workshop in progress di studenti, designer e ricercatori delle Università di S. Marino, veneziane e internazionali, nonché esponenti delle attività artigianali, commerciali, degli anziani residenti nella vicina casa di riposo e delle comunità di bambini nella zona di S. Lorenzo in un progetto di co-design.

Per il Padiglione Vittorio Corsini ha realizzato tre nuove opere, legate dal titolo *Coniugare il presente*: la prima, *Welcome Chairs* è costituita da una coppia di sedie in bronzo di quelle impagliate che nei paesi si mettevano fuori della porta in estate per prendere il fresco e parlare con i vicini e anche con chi passava per strada, un invito alla sosta e alla conversazione, un legame con il passato e la memoria; la seconda, *Esercizio 2*, è costituita da un cubo in plexiglas (cm 200 per 200 per 200), posto al centro della stanza illuminato da 2.000 led bianchi che pulsano per 28 secondi ovvero il ciclo del respiro in meditazione; si può entrare nell'opera uno alla volta, non cambia il ritmo della luce, ma rallenta la percezione del tempo di chi viene ospitato.

La terza opera, *Benvenuti in città,* è composta da tre video, i primi nell'opera di Corsini; si tratta di tre ragazzi intenti a ballare la loro musica, che però lo spettatore non può sentire, ballano al ritmo del vento e rappresentano il legame con il futuro. Costituiranno al termine della biennale un video proiettato su un grande schermo come accoglienza alla città di Peccioli in cui sono stati ripresi.

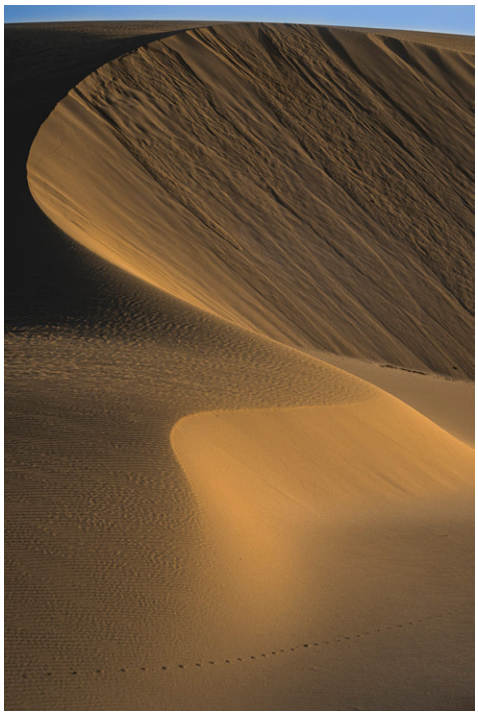
Il tema della diciottesima Biennale dell'Architettura era *Laboratorio del futuro*, il Padiglione di S. Marino e le opere di Corsini ci riconducono al senso profondo dell'ospitalità da recuperare nel presente, come dice Michael Kaethler *l'ospitalità è un atto, un gesto e un'intenzione verso l'altro. L'ospitalità determina quanto permettiamo a questo altro di entrare nei nostri spazi e zone di comfort, quanto gli permettiamo di influenzare chi siamo e come viviamo.* Il Padiglione è visitabile fino al 26 novembre 2023.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Hai mai visto **un fiore nel deserto?**

Non esiste fiore nel deserto se non nel tuo immaginario.
E quando lo vedi, ti chiedi se è realtà o se è frutto di quell'immaginario di magnificenza che hai ammirato per ore sotto il sole battente che non risparmia di bruciare il tuo intelletto gettandoti fuori da ogni logica.
Si chiamano miraggi. Sono spesso frutto di una stanchezza che ti prende dopo una giornata sotto quel sole cocente che ti fa sognare una realtà che vorresti, ma che è solo frutto di una tua fantasia e di un desiderio.
Ebbene, l'ho avuto anche io pochi giorni fa, quando, dopo una giornata di scatti sotto il sole, invece del solito arbusto bruciato, mi è



apparsa lei: SAYLIS. Lei, nella sua suadente bellezza che come un miraggio tagliava quel sole che fino a pochi minuti prima era a picco su di noi. Lei, con quella pelle ambrata che pareva aver preso prigionieri tutti i colori di quella bellezza fatta di pace e tranquillità che ti riconcilia con lo stress giornaliero. Una giornata di magnifici scatti in un luogo da sogno a Fuerteventura che fortunatamente non è stata frutto dell'immaginario ma si è conclusa con quella realtà che ci ha visto risalire in auto stanchi, ma soddisfatti di quello che avevamo realizzato mentre nel cuore ci è rimasta quella convinzione assoluta che l'uomo, per vivere bene, non può fare a meno dei miraggi!

Fenomenologia del ritratto queer

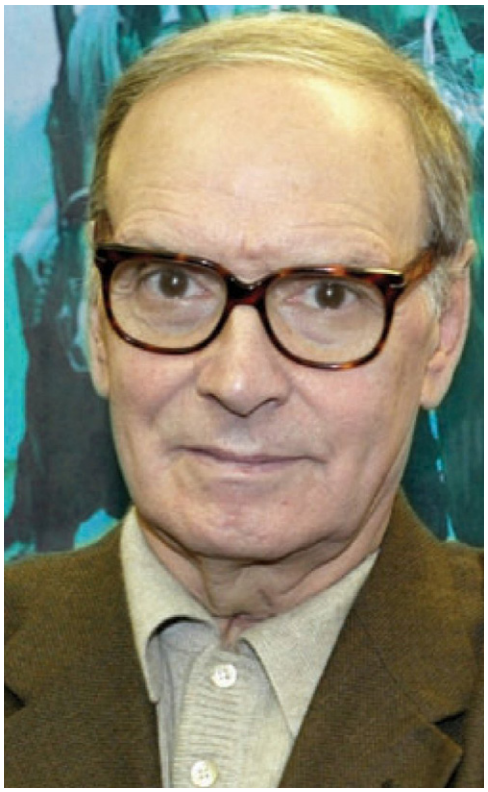
di Danilo Cecchi

Il ritratto, da sempre, ha raffigurato tutto ciò che c'è attorno alla persona ritratta, ad eccezione dei tratti del volto della persona ritratta. Lo scopo del ritratto non è mai stato quello di raccontare la persona, rendendola riconoscibile, ma al contrario è stato quello di raccontare il ruolo della persona, o meglio, del personaggio, sia esso un santo, un papa, un re, un imperatore, un generale, un nobile, un condottiero o un funzionario. Il ritratto viene costruito facendo indossare al personaggio gli abiti tipici del suo ruolo o della sua funzione, calcandogli in testa, a seconda del caso, un copricapo idoneo, cappello piumato o elmo, corona o serto d'alloro, circondandolo degli oggetti tipici del suo rango o della sua attività, ed inserendo la sua figura in un ambiente consono alla sua importanza. I tratti del volto vengono poi aggiunti, in maniera approssimativa, eliminando ogni imperfezione, bruttura o caratteristica troppo sgradevole, facendogli assumere un'aria ispirata o mistica, severa o conciliante, arrogante o bonaria, aggiungendo se del caso, baffi, barbe o parrucche. Con l'arrivo della fotografia il concetto non è cambiato molto, e per almeno mezzo secolo si sono realizzati dei ritratti fotografici idealizzati e standardizzati, con il fotografo che mette a disposizione abiti, accessori e fondali, riservandosi di intervenire sulla lastra con raschietti, sottili pennelli e vernici trasparenti. Prima della diffusione del cinema muto, era molto di moda commercializzare i ritratti di attori teatrali e cantanti d'opera, poi la stessa cosa è proseguita con i ritratti degli attori cinematografici, del muto come del sonoro. Anche in questi casi non si fotografava l'attore come persona, ma si realizzavano ritratti uguali a quelli che comparivano sul grande schermo, perché fossero immediatamente riconoscibili e facilmente vendibili. La ventata del realismo fotografico del secondo dopoguerra non ha cambiato di molto la situazione, ed i più grandi ritrattisti del Novecento hanno continuato a realizzare le loro opere insistendo più sulla illuminazione, la posa e l'abito, anche lavorando con fondali neutri che dovrebbero, in teoria, sottrarre il personaggio dalla contingenza spaziale e temporale. In epoca molto più recente, il ritratto, come l'autoritratto, sono diventati strumenti di conoscenza, esplorazione, affermazione e riconoscimento della propria e della altrui identità, anche e soprattutto in quei casi in cui l'identità, quella sociale come quella sessuale, viene vissuta come qualcosa di incerto, in fase di continua definizione e trasformazione. Il ricorso alla fotocamera ed alla fotografia come strumento di riconoscimento e di presa di coscienza di se stesso viene praticato in maniera diffusa, specialmente all'interno delle comunità che raggruppano soggetti considerati sessualmente "devianti". Tutto questo si ritrova nelle opere di autori come Tillet Wright (CuCo 423), Catherine Opie (Cuco 487) e Zanele Muholi (CuCo 488), ma anche di molti altri autori, che trattano il ritratto come una indagine intima, legata alle evoluzione del rapporto fra il fotografo e le persone fotografate. Jess Dugan, fotografa americana nata nel 1989, con un BFA in fotografia nel 2007, un Master ad Harward nel 2010 ed un MFA alla Columbia di Boston nel 2014, scopre all'età di tredici anni le proprie insicurezze sessuali ed il potere rassicurante della fotografia. Di Jess Dugan, del suo modo di fotografare e del suo impegno a favore della comunità Queer si potrebbe parlare a lungo, ma resta valido anche per lei tutto quello che è già stato detto a proposito degli altri fotografi/fotografe che la hanno preceduta, in particolare della più anziana Catherine Opie. Dopo avere esposto e pubblicato i suoi ritratti fra il 2011 ed il 2013, pubblica nel 2015 "Every Breath We Drew" con autoritratti e ritratti di amici e conoscenti, nel 2018 pubblica insieme alla compagna Vanessa Fabbre "To Survive on This Shore: Photographs and Interviews with Transgender and Gender Nonconforming Older Adults", e nel 2022 pubblica "Look at me like you love me", in cui riflette sul desiderio, l'intimità, la compagnia e il modo in cui le nostre identità sono modellate da queste esperienze. "C'è così tanto nelle mie fotografie che non lo posso dire, anche se è tutto lì, appena sotto la superficie, se sai che cosa cercare."

Quelle musiche per sempre

di Roberto Barzanti

Ugo Pirro in una pagina di rassegnata tristezza si lamentò che lo sceneggiatore di un film vedesse apparire il suo nome nei titoli di coda, quando i frettolosi spettatori già si stanno alzando dalla poltroncine e le luci delle sala sono lì lì per accendersi. Capita spesso lo stesso fenomeno per gli autori del commento musicale. Non per tutti magari. Quando le musiche prendono e sono come un prolungamento del film si nota più lentezza nello sgombero, ma non si può dire che sia di norma osservata una buona regola di rispetto e di informazione. Terminata la trama, col finale delle immagini, il film viene dai più ritenuto finito e la paternità attribuita al regista tout court. Eppure dovrebbe essere ormai acquisito che il film è un'opera collettiva e la musica che l'accompagna è parte integrante, qualcosa di essenziale per la pellicola. Mi si perdoni il termine di una volta. Se non un' eccezione un caso a parte – con pochi altri – è Ennio Morricone. Ma pochi conoscono la quantità incredibile di film ai quali il grande Ennio ha dato anima sonora. A scorrere la filmografia di Morricone – per limitarsi a questo settore specifico della sua multiforme attività – c'è da restare stupiti e da pentirsi di non essere stati più attenti (e riconoscenti). Sfogliando l'agile volumetto che prosegue l'enciclopedica collana Sorbonne (Ennio Morricone. Sintassi della musica applicata, a cura di Marco Ranaldi, pp. 101, €9,90, Edizioni Clichy, Firenze 2023) c'è da esserne allibiti. Chi rammenta "Il Federale" di Luciano Salce del 1962, che segnò l'esordio da coautore di Ennio ? Salce lo tirò in ballo per altri titoli, forse minori. "Per un pugno di dollari" è del 1964 e nessuno può ripensare le opere di Sergio Leone senza connettere le immagini a quei motivi allegramente bellicosi. E "I pugni in tasca" di Marco Bellocchio (1965) quanto deve al riverbero musicale in scene indimenticabilmente incisive? E "La battaglia di Algeri" di Gillo Pontecorvo che alla 27.a Mostra di Venezia (1966) conquistò tra furibonde polemiche il Leone d'oro? Morricone modella lo spartito specularmente a fronte del movimento delle immagini, ne sottolinea vibrazioni sentimentali e ritmi epici con eccitante invenzione e interpretazione critica. Ranaldi si spinge a dire per l' "Indagine di un cittadino al di sopra di ogni sospetto" di Elio Petri che Morricone portò «a compimento il progetto di teatro totale di Wagner» offrendoci un «film totale». La musica vi ha una funzione decisiva, e verrebbe voglia di

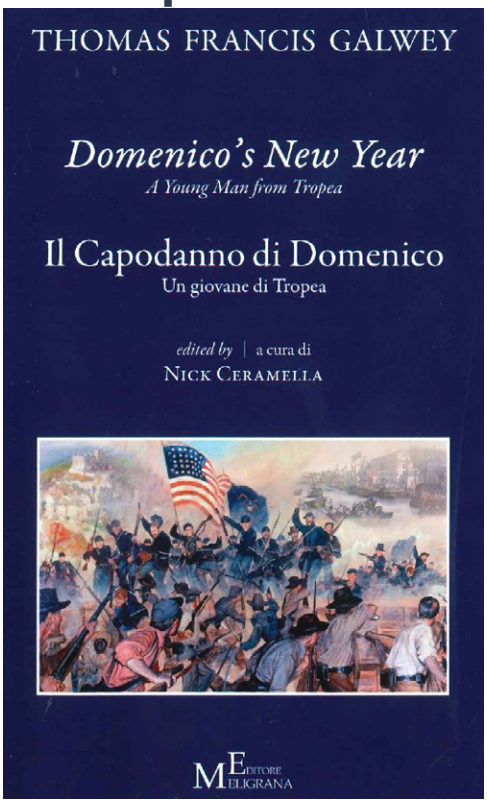


dire protagonistica: ha il peso che riveste in un melodramma. Petri ne fu talmente soddisfatto che si rivolse a Morricone per suoi successivi film, indirizzando la ricerca verso soluzioni estreme. L'andamento della scrittura, e la stessa recitazione, sono talmente collegati allo spartito del maestro romano che diventa davvero impossibile separarli. Ennio aveva cominciato a scriver musiche con arrangiamenti che divennero subito successi straordinari: "Se telefonando" di Mina, "Guarda come dondolo" di Vianello, "Sapore di sale" di Gino Paoli. Quando il compito che gli viene affidato deve imboccare strade più impervie, come nel caso di "Uccellacci e uccellini" (1966), riesce egualmente a imporsi. Si sa che l'incontro con Pasolini non fu d'acchito tra i più felici, perché già il regista aveva stilato un elenco di brani da inserire. Morricone si ribellò: «Io non scrivo musiche per film nei quali già siano comprese musiche di altri autori». E l'ebbe vinta, al punto che Pasolini lo convocò per il suo allegorico "Teorema" (1968). Le calibrature più allusive e tenui si alternano al fragore epico sempre seguendo il senso della figuratività e dando loro una profondità inattaccabile . Chi l'ha ascoltato durante qualche lezione all'Accademia Musicale Chigiana di Siena ne ha apprezzato anche la capacità didattica, così chiarificatrice da coinvolgere pure chi di musica in senso tecnico ne sa davvero poco (come nel mio caso). Per quei corsi, gli unici italiani dedicati alla musica per film, era stato preceduto da Angelo Francesco Lavagnino e da Luis Enríquuez Bacalov. Lo assisteva Emidio Greco e per me è impossibile dimenticare i colloqui con Emidio, regista esigente e matematico: si vantava di girare tanta pellicola quanto la sceneggiatura prevedeva. Secondo lui, il film era già tutto nella scrittura e la musica aderiva come un abito su misura, acquistando poi una dignità più piena proprio per l'originale musica appositamente composta. «Io e Sergio Leone – ha confessato Morricone in una commossa intervista – siamo stati compagni di scuola. I film western all'epoca erano considerati un genere minore, tanto che a quelli prodotti in Italia venne poi data l'etichetta di 'spaghetti western', modo di dire che ne sminuiva il valore». Non era contento che le colonne sonore della sua produzione, che rappresentano circa l'8% del suo lavoro, fossero le cose più note della sua carriera. Ma così è. Del resto nell'ultima intervista concessa a Francesco Palmieri (2020), non esitò a dichiarare: «Non credo di aver portato uno 'stile italiano' nella musica del cinema. Credo di averci portato me stesso». Umiltà e soddisfatta fierezza si congiungono. E alimentano una persistenza che gli anni non cancellano. Morricone amava essere popolare. «La sua infinita voglia di comunicare – annota Ranaldi –, di essere accessibile a tutti, lo porta a creare linguaggi su linguaggi, talmente sofisticati da far credere che possano arrivare a tutti ». Così l'opera diveniva totale: è nella ricezione che emergono la verifica di una poetica e l'evidenza di un lavoro curato fino al minimo dettaglio, necessario come l'anima ad un corpo. E si prefigga di restare e vivere/ sopravvivere non per sfoggio di mode, ma per acume di amabile intelligenza.

Il Capodanno **di Domenico**

di Serena Cenni

Se il titolo del racconto può non aver una risonanza immediata sull'immaginario del lettore, il dipinto che si staglia dall'elegante copertina blu notte raffigurante icasticamente un animato scontro tra soldati Unionisti e Confederati offre un indizio storico importante per la sua collocazione temporale. Siamo infatti all'inizio degli anni '60 dell'Ottocento e l'autore, Thomas Francis Galwey, un americano di origine irlandese arruolatosi a soli quindici anni, quella sanguinosa guerra civile l'ha combattuta davvero, partecipando a eventi particolarmente cruenti, e annotando su piccoli quaderni rilegati in pelle che celava nello zaino i momenti più rilevanti delle proprie esperienze 'sul campo'. Da quelle note appuntate meticolosamente, dal ricordo di giovani soldati conosciuti e persi in combattimento, da eventi pericolosi condivisi fuoriescono l'opera Valiant Hours: Narrative of "Captain Brevet", An Irish-American in the Army of the Potomac, ma anche un racconto - Domenico's New Year – che, apparso nel 1886 sul numero 42 del "Catholic World Magazine", di cui Galwey era redattore associato, si configura, secondo il traduttore/curatore Nick Ceramella, "come uno dei primi documenti dell'emigrazione italiana in America, caratterizzata da una forte empatia degli americani dell'epoca con il nostro Risorgimento. In effetti, quelli erano gli anni in cui gli italiani erano generalmente visti con grande rispetto e ammirazione, se non altro perché essi avevano combattuto per l'unificazione e l'indipendenza del proprio Paese". Ma chi è quel Domenico che appare nel titolo di un racconto di uno scrittore americano dell'Ottocento? Il lettore lo scoprirà fin dall'incipit, "Domenico Cafferata stava ritto sulla spiaggia dorata e compatta che costeggia il Golfo di Sant'Eufemia nella marina di Tropea"; ed è un giovane pronto a intraprendere



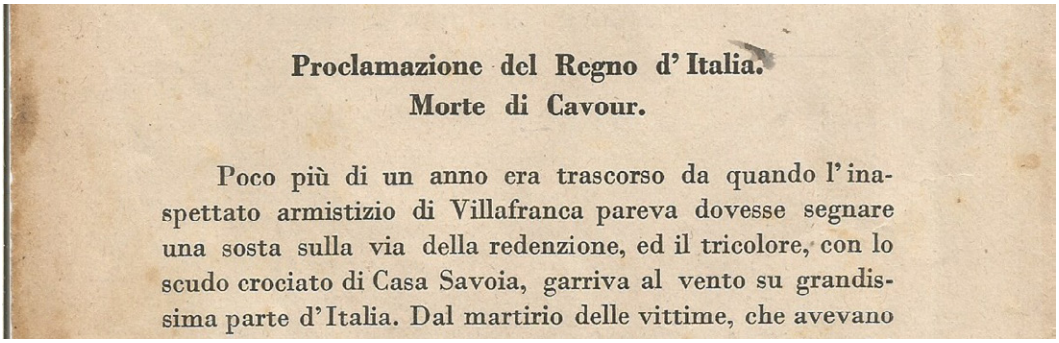
da solo il lungo viaggio che lo porterà in America, inseguendo il sogno di molti emigrati dalla costa tirrenica che, come si raccontava, inviavano alle proprie famiglie "più soldi di quanti ne avrebbero guadagnati in dieci anni di duro lavoro tra Napoli e Taranto". Ma il viaggio del giovane Domenico, come quello di migliaia di migranti dei nostri anni, è un viaggio difficile, pericoloso. Domenico viene ingannato da arruolatori truffaldini che in Inghilterra non solo lo derubano di tutti i suoi averi ma lo imbarcano su una nave diretta in Quebec e, una volta arrivato a New York, dopo molte peripezie, si troverà arruolato nell'esercito unionista e spedito a combattere in Virginia. Fa da sfondo al terzo capitolo, infatti, un avamposto ambito, il Thorofare Gap, un passo strategico importantissimo per poter raggiungere la Virginia del Nord e in quanto tale conteso da entrambe le forze in lotta . La narrazione, nel prosieguo del un lungo incipit spazio-temporale con cadenza descrittiva ("Si era nel bel mezzo della notte dell'ultimo giorno dell'anno, il vento soffiava forte tra gli alti pini [...] era un gelo crudele che si preparava ad annunciare l'anno nuovo"), subisce una brusca accelerazione quando le figure apparentemente immobili e in attesa sul posto di guardia dell'attacco dei confederati si animano e una comunicazione serrata si attiva tra l'ufficiale unionista e il suo sergente sulle postazioni degli uomini, tra i quali risulta anche - alla postazione n.3 - un italiano "nero come il suo cuoco" (secondo la percezione yankee!!) e un caporale (americano) il cui ferimento e la cui morte, assistito dall'italiano "nero", porteranno a un dénoument del tutto inatteso. Senza svelare, ovviamente, l'imprevedibile finale, ci preme però sottolineare quanto il lungo commento del curatore Nick Ceramella, anglista e studioso di emigrazione italiana in America, proceda, dopo le note biografiche introduttive, come un vero e proprio racconto che si anima di indizi, si ravviva di scoperte, nell'impegno di guidare il lettore, attraverso una notevole dose di suspense, a comprendere il complesso ruolo delle migliaia di migranti italiani coinvolti nel conflitto tra Nordisti e Sudisti e l'altrettanto complesso avvio di un nuovo canone letterario non elaborato da italiani ma, sorprendentemente, da americani, come nel caso di Thomas Francis Galwey e del tropeano Domenico Cafferata.

Perle elementari **fasciste**

Lo scudo crociato di casa Savoia, garriva al vento

a cura di Aldo Frangioni

Da "il libro della V Classe elementari" – Libreria dello Stato – Roma A. XV
Brani tratti da un sussidiario del 1937
STORIA



Proclamazione del Regno d'Italia.
Morte di Cavour.

Poco più di un anno era trascorso da quando l'inaspettato armistizio di Villafranca pareva dovesse segnare una sosta sulla via della redenzione, ed il tricolore, con lo scudo crociato di Casa Savoia, garriva al vento su grandissima parte d'Italia. Dal martirio delle vittime, che avevano

Musica maestro

Le due vite di **Tina Turner**

di Alessandro Michelucci

Capita piuttosto spesso che la morte di un artista metta in luce certi aspetti biografici che erano rimasti ignoti.
Talvolta questi aspetti fanno emergere legami affettivi importanti, che come tali avevano avuto una certa influenza sul percorso artistico della persona defunta. A quel punto possiamo farci un'idea più chiara di lui/lei, rivedendo quelle che avevamo alla luce delle nuove cognizioni acquisite.
Questo è il caso di Anna Mae Bullock, meglio nota come Tina Turner, la grande cantante afroamericana deceduta il 24 maggio all'età di 83 anni. Crediamo che sia superfluo ripercorrere la sua biografia come hanno fatto i media negli ultimi giorni.
Quello che ci interessa, invece, è cogliere la straordinaria carica vitale che le ha permesso di trasformare radicalmente la propria esistenza, segnata inizialmente da un rapporto affettivo umiliante e malato, per approdare a un legame basato su un amore vero e su una condivisione umana totale.
La sua vita si divide in due periodi nettamente distinti, ciascuno di circa 40 anni. Il primo è segnato dal legame umano e artistico con Isaac (Ike) Turner, insieme al quale la donna vive una lunga stagione costellata di successi: brani come "It's gonna work out fine" (1961), "River deep - Mountain high" (1966) e "Nutbush City Limits" (1973). Ma sono anche anni funestati dalla violenza del marito tossicodipendente.
Il bisogno disperato di conservare un equilibrio interiore la induce ad abbracciare il buddismo. Il progressivo distacco dal marito viene sancito dal primo LP che realizza da solista, *Tina Turns the Country On*! (1974), seguito da *Acid Queen* (1975), ma entrambi i lavori passano inosservati.
Il rapporto con Ike si fa sempre più intollerabile, così Tina decide di lasciarlo dopo un'ennesima lite. In seguito al divorzio le vengono affidati i due figli: Craig, nato nel 1958 dalla relazione con il sassofonista Raymond Hill, e Ronald, nato due anni dopo dal legame con Ike. Sono anni difficili, segnati da gravi difficoltà economiche,

ma Tina reagisce e continua con rinnovato slancio la carriera solista. La sua rinascita personale e artistica avviene grazie all'incontro con Roger Davies, già manager di Olivia Newton-John. L'artista si esibisce con musicisti di fama mondiale: Rolling Stones, Rod Stewart, Chuck Berry. Pochi anni dopo il CD *Private Dancer* (1984) segna l'inizio del grande successo internazionale, ben superiore a quello raggiunto insieme al marito fra gli anni Sessanta e Settanta. Il disco vende oltre 20 milioni di copie e consegue 5 dischi di platino. L'evento che consolida definitivamente la rinascita dell'artista è l›incontro con Erwin Bach, un giovane discografico tedesco che conosce nel 1985.
La nuova relazione affettiva e il successo artistico crescono insieme fra gli anni Ottanta e il decennio successivo: anche i successivi *Break Every Rule* (1986), *Foreign Affair* (1989) e *Wildest Dreams* (1996) ottengono il disco di platino in varie parti del mondo. Nei concerti mostra una carica vitale impareggiabile. Nel frattempo la coppia si è stabilita a Küsnacht, una cittadina svizzera situata nei pressi di Zurigo.
Il 2000 segna la fine dei concerti dal vivo, ma Tina rimane molto attiva. Insieme a donne di varie confessioni religiose fonda il gruppo Beyond, che realizza quattro CD fra il 2009 e il 2017.
Gli ultimi anni sono funestati da gravi problemi di salute, alleviati comunque dal legame profondo con Erwin Bach. Nel 2013, dopo 27 anni di convivenza, i due decidono di sposarsi, ma poche settimane dopo la cantante viene colpita da un ictus. Terminata la lunga riabilitazione, Tina aderisce definitivamente al buddismo. Ma il peggio deve ancora venire: nel 2016 le viene diagnosticato un cancro intestinale. A complicare la situazione interviene un'insufficienza renale. I medici consigliano il trapianto, ma le possibilità di trovare un rene sono scarse. La cantante rifiuta la dialisi e valuta il suicidio assistito, ma il marito si offre di donarle un rene. Il trapianto viene realizzato perfettamente e la cantante riprende a vivere con la carica di sempre, pur sapendo che il tumore avanza e che le restano pochi anni di vita. La vicinanza del marito e la pratica buddista le donano una certa serenità. Altre sofferenze la colpiscono fra il 2018 e il 2022, quando muoiono i due figli, uno dei quali suicida.
La morte di Tina ha il sapore di una nemesi. Mamma a 19 anni, famosa a 21 ma anche oppressa da un uomo violento, a 83 anni termina la propria avventura terrena davanti alla quiete del lago di Zurigo, vicino all'uomo che ama. L'uomo che le ha permesso di vivere una seconda vita cancellando le ferite della prima, ormai lontanissima nel tempo e nello spazio.

L'apertura di **un buco nero**

di Gianni Biagi

Entrare a Sant'Orsola, fino ad oggi un "buco nero" della città, sarà possibile per tutti dal 1 giugno al 2 luglio per visitare la mostra "Oltre le mura di Sant'Orsola".

La mostra è la prima del nascente Museo Sant'Orsola Firenze che avrà sede all'interno del vecchio monastero posto nel cuore della città.

Dismesso nel 1810 per volere di Napoleone il convento femminile di Sant'Orsola è stato Manifattura Tabacchi fino al 1940, poi centro sfollati durante la guerra e infine assegnato alla Guardia di Finanza per farne la sede regionale. I lavori iniziati alla fine degli anni '80 furono sospesi nei primi anni '90 del secolo scorso per non essere più ripresi.

Nel 2020 la Città Metropolitana di Firenze ha deliberato la concessione dell'immobile al gruppo francese Artea che opererà il recupero del grande complesso per utilizzarlo come scuola d'arte e design, ristorazione e caffè, botteghe artigiane e atelier d'artisti, una foresteria, spazi di coworking e un Museo, gestito da una fondazione onlus, che ha il duplice scopo di preservare la memoria del luogo e di promuovere la creazione artistica contemporanea.

Questa prima mostra presenta i lavori "site specific" di due giovani talenti.

Sophia Kisielewska-Dunbar (1990) vive e lavora a Londra e è stata, dal 15 giugno al 15 settembre 2022, la prima artista "residente" del Museo. Il suo lavoro, che si intitola "Noli me tangere", prende spunto dalle pale d'altare anticamente presenti nel convento.

Ciascuna delle figure, che affollano i pannelli laterali del trittico presentato in una delle due ex chiese del convento, è estrapolata da pitture, disegni o bassorilievi fiorentini raffiguranti scene di violenza sulle donne.

Alberto Ruce (1988) è un'artista urbano, siciliano di nascita. La sua opera "Al di la di tutto", divisa in due parti, è realizzata con vernice spray. La prima, su teli di lino appesi nella grande sala della chiesa più antica, raffigura donne che si abbracciano, a rappresentare la dolcezza dell'amore intercorso fra Lisa Gherardini (probabilmente la Monna Lisa di Leonardo e che alcuni ritengono sia stata seppellita proprio a Sant'Orsola) e la figlia suora ospite del convento.

La seconda realizzata sulle mura della "spezieria" rappresenta agli e altri ortaggi e altre attività tipiche del luogo.

Le modelle per i lavori, gli ortaggi e gli strumenti, sono state reperiti fra le lavoratrici del Mercato di San Lorenzo adiacente al complesso di Sant'Orsola.

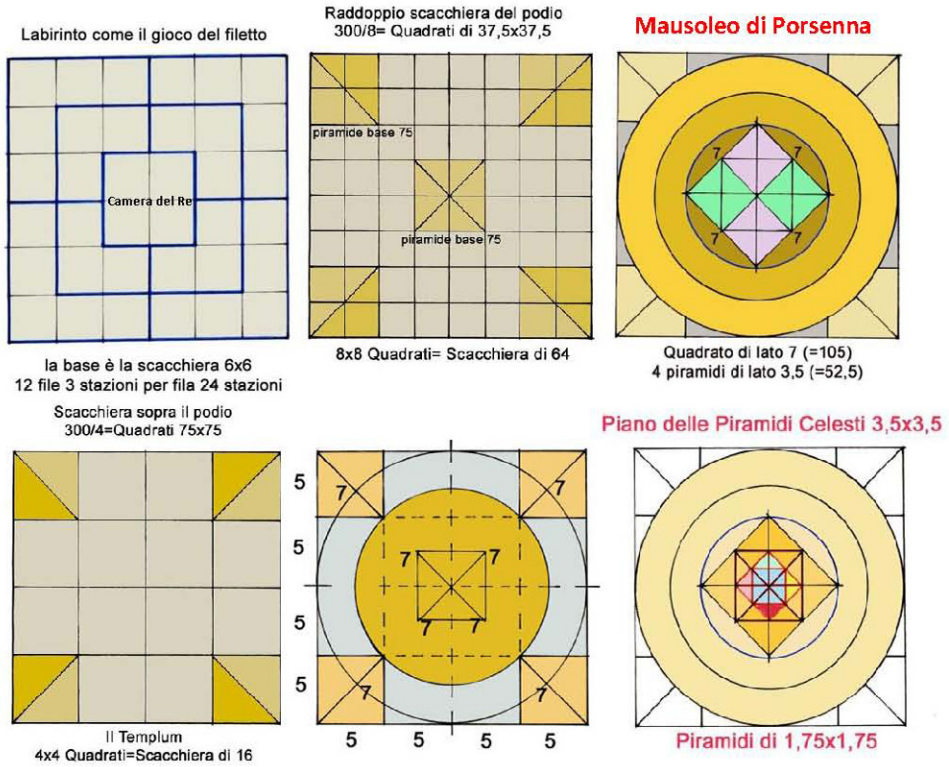
Nei locali del Museo sono anche presenti interventi degli studenti del Liceo Artistico di Porta Romana e dello IED (Istituto Europeo di Design) entrambi partner del Museo.

La mostra, a ingresso libero dal giovedi alla domenica dalle 10 alle 20, prevede anche visite guidate su prenotazione alla mail info@museosantorsola.it

a cura di Giuseppe Alberto Centauro

Mario Preti racconta «La ricerca di È» /20

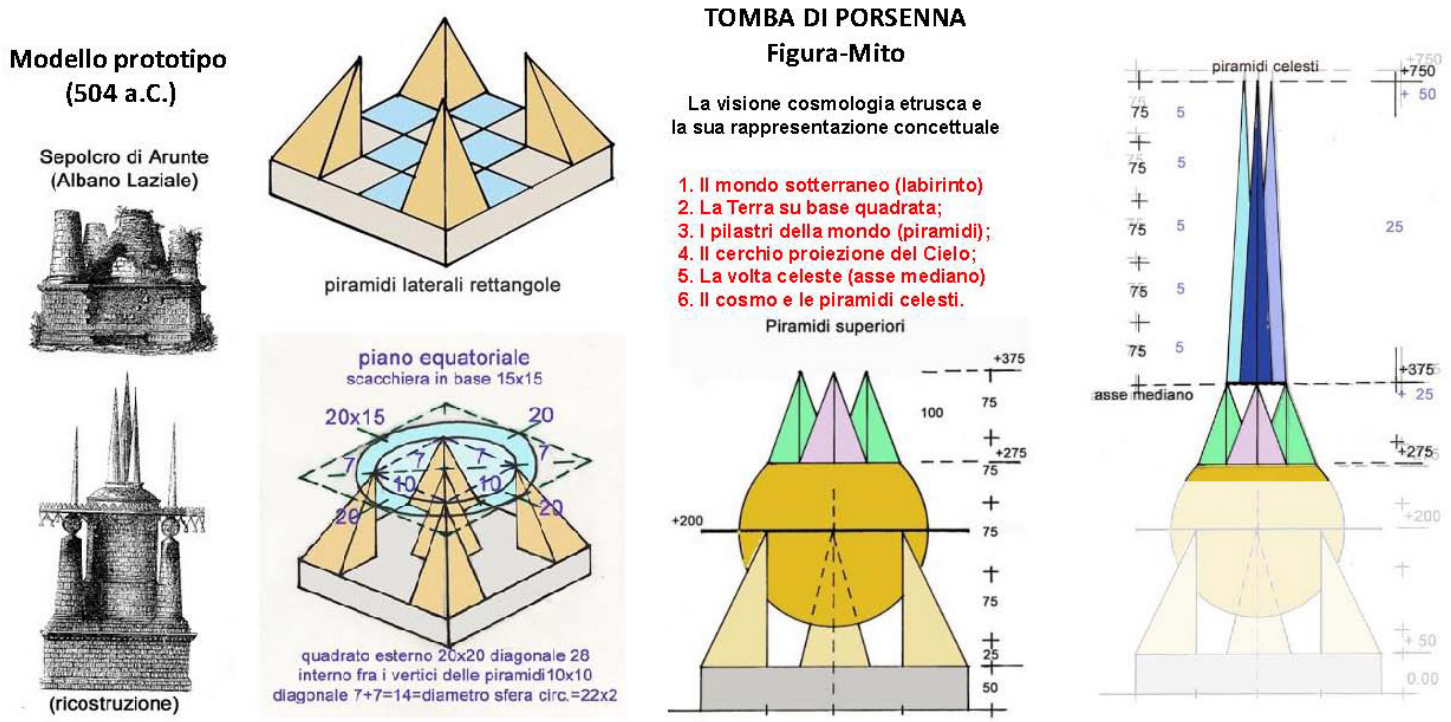
La tomba di Porsenna, mito o realtà?



La "lectio magistralis" di Mario Preti prosegue con una straordinaria dissertazione sull'architettura del mausoleo di Lars Porsenna, il cui sepolcro sarebbe custodito secondo la leggenda (e gli storici romani) entro un inestricabile labirinto ctonio. L'autore ha dedicato l'intero capitolo conclusivo della sua ricerca al simulacro del grande lucumone, studiandone ogni segno pur nelle frammentarie tracce testimoniate nei testi romani, andando ben oltre una possibile ri-configurazione strutturale per esplorare attraverso i numeri i contenuti metafisici di quel progetto e il rapporto con i culti misterici del mondo antico. Preti nella sua minuziosa analisi parte enunciando il seguente postulato: «la Tomba di Porsenna non era solo una "fabula etrusca" e nemmeno una "tomba" se non in senso "figurato"». E, iniziando la trattazione, così esordisce: «Fra quelle che sono considerate "curiosità" del mondo etrusco e che fin dal Rinascimento hanno contribuito a creare un'aurea di mito su questo popolo, certamente il racconto della Tomba di Porsenna fatto da Plinio il Vecchio parlando dei Labirinti nell'antichità (Naturalis Historia, XXXVI, 13), è stato il più letto, interpretato ricercato in ognidove da eruditi, storici, architetti e filosofi antichi e moderni, come pure dalla tradizione popolare che non ha mai smesso di evocarla nelle terre d'Etruria. Ritornarci sopra oggi, dopo che l'argomento è stato ordinato in una storia critica [cfr. F. Fabrizi, "Chiusi il Labirinto di Porsenna", leggenda e realtà,1987] apparirebbe senza senso se non si adottasse un criterio di lettura e di analisi della rappresentazione di Plinio diverso da quelli usati finora. Mi ha spinto ad affrontare il problema la convinzione che la storia sia stata affrontata con troppi pregiudizi e fantasia, poco credito per due eruditi quali Plinio il Vecchio e Varrone, e infine poca impostazione scientifica nell'intraprendere la ricostruzione del monumento partendo dalla sua descrizione. Ma soprattutto mi ha spinto l'intuizione che questo fantastico monumento, non importa se reale o virtuale, costituisse un reperto archeologico, un frammento della cultura e della conoscenza del popolo etrusco, trovato in un libro anziché nel terreno, ma non di minore importanza, e che collimasse con altri elementi storico culturali etruschi».[cfr. La ricerca di È, cap. 6]. Come Preti anch'io sono dell'avviso che la descrizione della tomba così come ce l'ha rappresentata Marco Terenzio Varrone e trascritta Plinio il Vecchio nella Naturalis Historiae (Lib. XXXVI), debba essere ritenersi attendibile nonostante alcune omissioni: «(v.91) ... Sepolto sotto la città di Chiusi [quel "sub urbe Clusio" non pare da intendersi in senso letterale piuttosto come in vicinanza di]. In quel luogo [evidentemente "fuori terra"] dove (Porsina) ha lasciato un monumento quadrato costruito con pietre squadrate, ogni lato è lungo 300 piedi [ricordo che il piede romano corrisponde a 29,6 cm.] e l'altezza di 50 piedi. Nella superficie quadrata di base è contenuto un labirinto così intricato che, chi vi si avventuri senza un filo conduttore, non riesce a trovare l'uscita. (v.92) Al di sopra di questa costruzione quadrata sorgono cinque piramidi, quattro agli angoli [punti cardinali] ed una al centro, esse sono larghe 75 piedi alla base, alte 150 piedi e terminano a punta in modo tale che su ciascuna di esse si trovano una sfera di bronzo e una sorta di cappello a larghe tese (petàsus) da cui pendono una serie di campanelle che, mosse dal vento, diffondono a distanza il loro suono, come accadeva a Dodona. (v.93) Su questa sfera [o piuttosto su di un disco] a loro volta quattro piramidi, ciascuna delle quali è alta 100 piedi, sovrastate da una superficie sulla quale si trovano cinque piramidi [di queste Varrone non offre l'altezza perché probabilmente l'architettura del mausoleo non era per lui più rappresentabile come un reale modello architettonico]». Si tratta di un'iconografia virtuale assai complessa di una struttura obliterata da tempo, già dopo il tracollo politico etrusco del IV secolo, i cui resti a livello del grande basamento quadrato, forse erano stati interrati per proteggerli, dissimulati alla vista all'epoca in cui Varrone la descrisse (II sec. a.C.) [cfr. G.A. Centauro, Ipotesi su Camars in Val di Marina, 2004].

Speaker: Mario Preti

/.../ L'Etruscologia contemporanea giudica la descrizione della tomba di Porsenna né più né meno che una favoletta, come dice Plinio, forse imbarazzata dalla molteplicità delle ricostruzioni grafiche e dai risultati paradossali collezionati nel corso di secoli, o timorosa sia del mondo di forme che tutte assieme non hanno riscontro in nessuna architettura etrusca conosciuta (e per la verità di nessuna architettura) sia della scala in cui viene presentata, o forse sostanzialmente estranea al tema non ritenendolo un "fatto archeologico". E' possibile che due grandi eruditi latini, Marco Terenzio Varrone e Plinio il Vecchio, vissuti a Roma come attori della cultura dell'epoca (fra il I sec a.C e il I sec. d.C.), si mettano a raccontare frottole ai loro contemporanei e per di più con un atteggiamento filo-etrusco? Io lo escluderei a priori. Non sarà che, più semplicemente, non riusciamo a comprendere il linguaggio della "figura"? Se ci liberassimo dai contenuti pseudo funzio-



nali e nominali (tipo: è una tomba! c'è un labirinto! è di Porsenna! è vera, no è fantastica! Si può costruire? No, solo in parte!) e dai fronzoli (ci sono o meno i campanelli che vengono mossi dal vento? E le catene?) che hanno riempito negli ultimi cinque secoli il dibattito umanistico sul testo di Plinio, dovremmo provare ad analizzare questa rappresentazione con i soli strumenti evidenti che essa ci porge, cioè la geometria, in quanto si evidenziano quadrati, piramidi cerchi e sfere; e l'aritmetica, perché si forniscono delle misure che anche superficialmente si intuiscono fra loro correlate e non casuali. Dovremmo anche capire perché si usano queste figure geometriche e perché solo una parte delle misure viene minuziosamente riportata, quelle della base, mentre le altre sono ignorate. In sostanza, l'attribuzione o no a Porsenna del monumento e che il Re sia o no sepolto lì sotto, è un fatto che non altera la sostanza del medesimo, che si giustifica da sé con la sua "Forma" [cfr. grafico A]. Stando alle fonti il monumento aveva dimensione inusitate "...ciascun lato era largo 300 piedi e alto 50 ..." . Fin d'ora mi sembra che si debba pensare solo ai "Numeri": la ragione del Numero risiede nel suo simbolismo e nel rapporto con gli altri numeri e con le figure geometriche a cui si riferisce: in questo caso ad un quadrato solido (di lato 300, alto 50). La solidità del quadrato è espressa col cubo, e quindi è molto probabile che, siccome 300/50=6, siamo in presenza di un Tavoliere (Scacchiera) di 6x6=36 cubi. Dunque, già a questo punto dobbiamo fare una prima ipotesi di restauro della piattaforma quadrata di pietra: /.../Dentro questa base quadrata un labirinto inestricabile laddove Il primo richiamo al mondo sotterraneo è dato dal Labirinto (qui addirittura inestricabile), che, ricordiamo, è proprio l'oggetto del racconto di Plinio il Vecchio in questa parte della sua Naturalis Historia, dove descrive la "Figura" perché si trova al di sopra di questo "Labirinto Italico". Occorre quindi supporre che il Labirinto sia compreso proprio in 36 case, un tavoliere di 6x6. Il tavoliere geometrico di 6x6 caselle è rappresentato per la prima volta in modo certo nell'architettura egiziana nel tempio funerario di Seti I a Qurna, nella parte occidentale della pianura di Waset-Tebe, oltre il Nilo, di fronte al grande Tempio di Karnak /.../. Si ritiene che questo fosse un simbolo del cosmo, rappresentato con una tripartizione basata sul centro. Questo tavoliere è conosciuto anche come la "Triplice Cinta", per via delle tre linee che, come tre quadrati in successione, da ogni lato stringono verso il centro. Il disegno della Triplice Cinta è presente già in reperti dell'Età del Bronzo, con una doppia raffigurazione: sia quella di tre quadrati concentrici, sia quella analoga di tre cerchi concentrici. Si ritiene che ambedue le figure rappresentino il Cosmo. Le quattro piramidi sono pilastri del mondo e punti cardinali e la quinta piramide è una "montagna celeste"; presentano un'impressionante convergenza con la visione sumerica e indicano nella scacchiera nel Mito una rappresentazione cosmologica [cfr. grafico B]. Per poter proseguire il restauro della figura dobbiamo affrontare il problema della interpretazione logica della dimensione della sfera e del petàso e della loro posizione in altezza. Il segreto della costruzione della sfera, e quindi la quadratura del cerchio, sta proprio nel quadrato di 75 che costituisce la base della scacchiera 4x4=16. Siamo in presenza di un "gioco cosmico": ora, un quadrato celeste di 7 (105), prima, uno terrestre di 5 (75), ed è estremamente logico perché siamo passati dalla terra-quadrato al cielo-cerchio. Il cerchio iscritto a questo quadrato, invece, è di diametro 7 (105) e di circonferenza 22 (330). Di nuovo un intreccio matematico che non può essere casuale. Ometto, in questa sede, la descrizione delle "Piramidi celesti" /.../. Alla fine del processo ricostruttivo possiamo fissare 3 punti che riassumono le considerazioni svolte: 1) Il racconto di Plinio si è dimostrato completamente veritiero nella descrizione del monumento, perché le misure date sono tutte congruenti. Esso appare tuttavia un monumento virtuale, una Figura-Mito. Non si può dire se questo sia mai stato veramente costruito, ma certo è possibile farlo con pietra, struttura di legno, finiture di legno con lamine bronzee, entro certe dimensioni. 2) Il criterio di ricerca basato sulla applicazione del linguaggio matematico antico ha reso possibile l'individuazione delle misure mancanti e il raggiungimento della unitarietà del quadro generale della figura descritta, distinguendosi come l'Essenza della figura, la sua Forma. 3) La congruenza del quadro degli elementi trovati nella Figura-Mito con quelli presenti nelle architetture etrusche è stata verificata. [continua/ 21]

Scuola chiusa, **futuro perso**

di Susanna Cressati

Notizia della settimana: l'Italia chiude le scuole. Soprattutto quelle dell'infanzia e della primaria (materne ed elementari, per intendersi). Ho un brivido. Rivedo in un flash la scuola elementare del mio piccolo paese di origine: un edificio imponente, su due piani, con tante aule grandi e finestre alte e dietro un enorme cortile per la ricreazione. Per entrare bisogna avventurarsi su per una bella scalinata curva. L'edificio svetta vicino alla piazza principale come il duomo del Longhena. Dal punto di vista sociale e didattico era ancora una scuola "di classe", più tardi venne il benefico e sacrosanto ribaltone della "media unica", per la quale fu costruito un moderno plesso.

Ora l'Italia chiude le scuole. "Tuttoscuola" - autorevole fonte di notizie e palestra di dibattito sul sistema scolastico nazionale - dettaglia le cifre, basate sui su dati ufficiali pubblicati dal Ministero dell'Istruzione e del Merito: negli ultimi dieci anni si sono chiuse le porte di oltre 2.600 scuole, solo nel segmento delle scuole dell'infanzia e primaria (alunni tra 3 e 11 anni). E nei prossimi cinque anni si può stimare che ne chiuderanno almeno altre 1.200, tra statali e paritarie. Del resto – secondo le stime dello stesso ministro Valditara – fra dieci anni dai 7,4 milioni di studenti del 2021 si scenderà a poco più di sei milioni, al ritmo di 110-120.000 ragazzi in meno ogni anno". L'emorragia riguarda, come si è detto, soprattutto i primi livelli dell'istruzione, sia privati che statali. Per quanto riguarda questi ultimi nel 2014-15, rispetto all'anno precedente – riprendo sempre da Tuttoscuola - hanno chiuso 46 scuole statali dell'infanzia; nel 15-16 altre 40 scuole hanno cessato l'attività e un'altra quarantina ancora nel 2016-17. Nel decennio sono state complessivamente 450 le scuole dell'infanzia cancellate, oltre la metà delle quali si trovava nelle regioni del Sud (278 su 450); insieme alle Isole (85 scuole chiuse). Il Mezzogiorno ha registrato, pertanto, l'80% delle 450 scuole chiuse.

Le scuole primarie statali stanno risentendo del calo demografico che, a cominciare dal 2014-15, ha già determinato le prime chiusure di scuole (63). Dopo queste prime chiusure, nei due anni successivi sono state toccate le punte massime di scuole chiuse (122 nel 2015-16 e 117 nel 2016-17). Al termine del decennio le scuole primarie che hanno chiuso sono state complessivamente 726, di cui 307 nelle regioni del sud (42%), seguite dalle Isole con 127 scuole

chiuse (17,5%).

Tra infanzia e primaria hanno quindi chiuso nel decennio 1.176 scuole pubbliche.

Per descrivere il fenomeno e commentarne i numeri Tuttoscuola utilizza un paragone sferzante: "Come i ghiacciai che si sciolgono sulle Alpi e sulle Dolomiti, come il Po che si restringe e perde affluenti, come il lago di Bracciano che come tanti altri bacini idrici si abbassa di livello, così anche le aule delle nostre scuole si vanno inesorabilmente svuotando, a un ritmo che va molto oltre la percezione comune". Un fenomeno drammatico, che per di più si consuma in gran parte proprio in territori già abbondantemente deprivati sotto il profilo educativo e culturale, nel sud e nelle zone montane.

Per quante ragioni (la denatalità in primis) o giustificazioni si possano trovare in merito, comunque la chiusura di una scuola ha l'amarissimo sapore di una sconfitta collettiva. Tanto più se a questo fenomeno se ne aggiungono altri a comporre un quadro desolante: gli alti tassi di abbandono scolastico, ad esempio, o la diffusa (al sud ma anche nelle periferie del nord più ricco) povertà educativa e culturale a cui sono condannati tanti bambini (su questo punto valga l'annuale Ricerca realizzata dalla Fondazione Albero della Vita Onlus). Il tutto in un paese in cui l'incidenza della spesa per l'istruzione rispetto al PIL è tra le più basse d'Europa (è scesa dal 5,5% del 1990 al 3,9% del 2016: l'Italia è quint'ultima tra i 28 paesi dell'Unione europea, dove la media è del 4,7%).

Arrivano quotidianamente notizie incerte e contraddittorie circa l'utilizzo dei fondi del Pnrr sulla scuola, segno di una incapacità (mancanza di volontà?) di contrastare un degrado che rappresenta una vera e propria minaccia per l'equilibrio democratico del nostro paese.

Eppure di quegli investimenti la nostra scuola ha bisogno come dell'ossigeno. Durante una recente trasmissione di rassegna stampa una radio-ascoltatrice, Elisabetta da Torino, ha acceso un faro su un altro tema molto poco esplorato: quello della qualità delle scuole italiane, delle tante scuole in pessime condizioni strutturali e di manutenzione, meri contenitori senza attività, senza laboratori, senza palestre decorose o biblioteche che non siano miserabili stanzette con mobili raccogliticci in cui sono gettati i libri dono di qualche privato. "Mandi qualche suo cronista a fare il supplente per rendersi conto dall'interno di questa realtà – ha suggerito Elisabetta rivolgendosi alla conduttrice della trasmissione – le fornisco io gli indirizzi". Gli indirizzi delle scuole povere, delle scuole dei poveri.

E' inevitabile, davanti a questo appello accorato, non pensare infine almeno un momento al tanto celebrato (oggi) don Milani e al suo impegno educativo. Lui la aprì una scuola, nel posto selvatico e impervio che gli era stato destinato nel vano tentativo di metterlo a tacere. Dedicò la sua attività di maestro ai ragazzi che la scuola di città aveva rifiutato, i "cretini" e i "delinquenti". Continuare a pensare la scuola pubblica come infrastruttura essenziale per il paese, vero "organo costituzionale" come disse Pietro Calamandrei, investire in essa per il suo rinnovamento, per farne uno strumento di crescita sia sotto il profilo didattico sia da quello organizzativo e funzionale senza ricorrere sbrigativamente alla ghigliottina delle chiusure sarebbe anche un modo concreto e positivo di rileggere don Milani e rendere giustizia a lui e ai suoi alunni. Non per rimasticarlo e renderlo commestibile, ma per rispettarne la carica critica che a distanza di cento anni dalla nascita risulta (a dispetto dei tanti e recenti salamelecchi commemorativi) ancora così eroicamente indigesta.

Macro rece

Farsi da parte per raccontare **l'indispensabile**

di Michele Morrocchi

Non ho il culto di Emmanuel Carrère ma V13 era un libro, per me, imperdibile. La sera del 13 novembre 2015 senza alcun motivo particolare misi come foto di copertina di Facebook una foto dei tetti di Parigi. Dopo alcune ore fui sommerso di chiamate e messaggi che mi chiedevano se fossi nella capitale francese e se stessi bene. Era in atto uno dei più efferati attentati avvenuti in Europa. Più di cento persone, in prevalenza giovani, morivano e molti di più venivano feriti, sotto i colpi di Kalashnikov o dai bulloni delle cinture esplosive dei terroristi dell'ISIS. Tutto questo mentre stavano guardando una partita, sorseggiando un cocktail in un bistrot o partecipando ad un concerto al Bataclan. Molti di loro avevano l'età che avevo io quando a Parigi ho abitato per circa un anno. Quelle chiamate di quella sera, quelle immagini, quei luoghi familiari, mi colpirono profondamente. A ripensarci sono scosso anche oggi e riesco ad ammettere a qualcuno solo ora che per lungo tempo quando mi trovavo in una sala cinematografica o in un teatro, mi sorprendevo a fissare la porta temendo un'irruzione di un commando; talvolta, i primi tempi, non mi era facile concentrarmi su quello che accadeva sul palco. Reazioni probabilmente esagerate, lo ammetto, ma c'erano e dovevo farci i conti.

Quando poi nel settembre 2022 è iniziato il processo ho letto e raccolto in una cartella del mio PC tutte le cronache del processo ai "resti" del commando omicida. Non ho letto quelle che Carrère ha fatto, settimanalmente, sul Nouvel Observateur e pubblicate in Italia da Repubblica, ma quelle puntuali, precise, talvolta algide, degli inviati di Le Monde. Le Monde è uno dei pochi giornali del pomeriggio rimasti. Esce a metà del giorno, è una lettura serale, poca cronaca, molti pensieri. Quelle cronache hanno, inevitabilmente, fatto da contrappunto, da paragone, al libro di Carrère. Ne hanno smascherato, a me, un grande pregio: l'assenza dell'autore.

Non è facile per nessuno in fatti del genere, come dimostra il presuntuoso inizio di questo mio pezzo, mettere distanza tra il racconto di un fatto e come quel fatto, così determinante, ha influito sulla propria esistenza. Carrère in realtà nel libro, e nel racconto dei fatti, ci entra, progressivamente, pudicamente. Mai o quasi quando a parlare sono le vittime, parzialmente quando tocca agli imputati, largamente quando è la comunità della legge la protagonista. L'autore riprende il suo ruolo alla fine, quando le persone non rappresentano sé stesse ma quell'insieme di norme comuni che ci definiscono come comunità, come democrazia. Quando lui (e noi con lui) ci convinciamo che aldilà delle responsabilità politiche del nostro essere occidentali, il nostro sistema democratico e liberale, il nostro amministrare la giustizia in nome della legge e non della vendetta ci renda migliori, sì migliori, dei terroristi. Pur descrivendoli e giudicandoli senza pietismo sociologico ma con umana empatia.

Era poi questo forse il senso di un processo i cui esiti (seppur non siano mancate polemiche) erano previsti e prevedibili, e che riguardava figure di "contorno" rispetto agli autori materiali della strage (tutti deceduti negli assalti o in scontri a fuoco con la polizia). Non era un processo riparativo, non era un processo "per la storia", era un processo per il diritto, quella somma astrazione che dalla Francia dei lumi rappresenta il terzo pilastro del nostro essere cittadini e non sudditi.

Carrère però ci dimostra tutto questo vivificando questa astrazione attraverso gli uomini e le donne che a quel processo danno vita. Il diritto incarnato se l'espressione non appare troppo blasfema rispetto ai corpi dilaniati, alle ferite materiali e psichiche ai brandelli dei deceduti e dei sopravvissuti. Il libro riesce quindi a dare voce, corpo, sostanza, alle procedure; non indaga nei pruriti che tanto affascinano quelli che seguono la cronaca nera. Non c'è voyeurismo, ma pietà vera che dimostra come l'applicazione della Legge non è affare da iniziati ma materia viva, come la verdura che si compra al mercato.

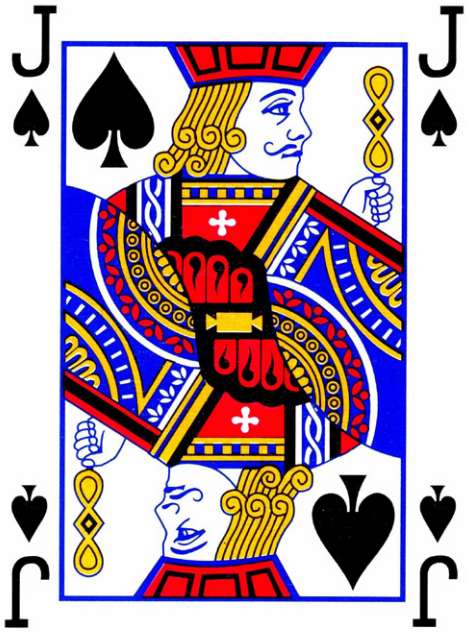
Si diceva del lavoro "in levare" di Carrère. Il raffronto con le cronache di le Monde mi è servito anche per un'altra osservazione, che all'inizio consideravo un difetto del libro ma che poi, ripensandoci, ne rappresenta un grande pregio. Molte delle frasi che suscitano effetto, emotivamente laceranti, che siano le vittime o i loro familiari oppure gli imputati (soprattutto quelli finiti in quella brutta storia forse più per caso che per scelta) a pronunciarle, sono nel libro identiche, al netto della mia traduzione, a quelle riportate nelle cronache del quotidiano. Segno che l'emotività era già presente e il cronista, come lo scrittore, avevano solo il compito di trovarle e riportarle. Non serviva altro, Carrère nonostante non sia l'autore con meno ego che imprima parole sulla pagina, con grande intelligenza lo capisce e confeziona un libro asciutto, doloroso, non scontato. Per questo davvero bello.

PCTO - Siglario Organico della Scuola

di David Bargiacchi

L'Alternanza Scuola–Lavoro (ASL) non funziona, parliamoci chiaro. Questo non vuol dire che l'idea di base sia sbagliata, tutt'altro, ma è come è pensata e attuata che non va. E cambiarle nome, come è successo tre anni fa, non l'ha resa diversa né migliore. Oggi infatti si chiama Percorso per le Competenze Trasversali e l'Orientamento, ossia PCTO, altro infelice e cervellotico acronimo che molti tra i docenti, ancora non sanno decifrare e che continuano a chiamare alternanza scuola-lavoro.

L'idea di far trascorrere agli studenti delle superiori un periodo in un'azienda credo sia buona e sensata, ma senza accordi precisi tra scuole e imprese, senza un progetto chiaro per lo studente che ne fruirà e soprattutto senza risorse, l'ASL, volevo dire il PCTO, è un vero e proprio percorso a ostacoli, qualcosa di molto simile al gioco dell'uomo nero, dove ognuno degli attori prova a mollare a qualcun'altro il fante di picche. Mi spiego brevemente. Tutto inizia con l'individuazione nelle classi del docente tutor ASL, volevo dire tutor PCTO. È chiaramente un ruolo che nessuno vuol ricoprire perché comporta, a fronte di un compenso ridicolo, una quantità di lavoro e di responsabilità enormi. E una volta individuato il tutor, occorre trovare un'azienda che si prende lo studente, vincolando anche questa a infiniti adempimenti, obblighi e responsabilità, senza ricevere nessun tipo di compenso. Superati in qualche modo questi due passaggi, si redige una convenzione nella quale la scuola dichiara che lo studente è stato formato in materia di sicurezza, e l'azienda, che i suoi spazi sono sicuri per lo studente e le attività che potrà svolgere eccetera eccetera. Dimenticavo i DPI (occhiali, guanti, tute...). Può fornirli la scuola, può farlo l'azienda o come accade certe volte, in barba a quanto scritto nella convenzione, dovrà essere lo studente a procurarseli. Cominciate a vedere l'uomo nero che passa di mano in mano? Sono stato anch'io tutor PCTO un paio d'anni fa, e confesso che mi sono sentito un po' centralinista di un call center, un po' venditore di auto usate e un po' burattinaio di uno spettacolo grottesco. Perché quello dei PCTO è un meccanismo che così come pensato non produce né garanzie né qualità. Figlio di un'epoca di riforme a costo zero che si muovono sulla strada di uno sconsiderato ottimismo per il quale tutto si aggiusta sempre e in un modo o nell'altro le cose vanno avanti, perché qualcuno ci penserà. E invece no. Non di certo dopo il tragico 2022 dei tre studenti in stage (Lorenzo, Giuseppe e Giuliano) che il loro PCTO non l'hanno mai concluso perché là dove dovevano imparare come funziona il mondo del lavoro, ci sono morti. Penso ai loro ai loro Dirigenti Scolastici, ai loro tutor PCTO, ai tutor aziendali, tutti responsabili e firmatari in questo assurdo "gioco di carte". E poi penso ai loro genitori, ai loro compagni di classe, ai loro amici e all'uomo nero che si è preso le loro giovani vite. E mi vergogno.



Tutto va per il meglio
nel peggiore dei mondi possibile

di Burchiello

Tutto va per il meglio nel peggiore dei mondi possibile. Così scriveva Campana parafrasando Candide. Nella serena incoscienza dei nostri giorni, niente di più appropriato. A pensarci bene, poi, è una riflessione applicabile all'infinitamente piccolo e all'infinitamente grande. Ai problemi del pianeta Terra e al maledetto marciapiede sotto casa che gli uffici comunali continuano a trascurare, all'irrisolto e disgraziatissimo conflitto russo-ucraino e all'apertura dell'ultimo dehor autorizzato dal sindaco davanti al portone di casa, al controverso problema bio-eco-climatico che tutto sembra stravolgere e ai tombini comunali in difetto di manutenzione che tutto fanno fuor che raccogliere le acque piovane. E di codesta via, potremmo allungare la litania. Ma allora, la domanda solenne è: "E' sempre stato così (e dunque noi idealizziamo il passato) oppure siamo silenziosamente e subdolamente scivolati verso una stagione di indolenza nelle cure della "cosa pubblica"? Sociologi e antropologi ci ricordano spesso che l'indifferenza verso la cosa pubblica è tipica del nostro Paese. E' davvero ancora così, dopo 162 anni di unità d'Italia? Climatologi e geologi si pavoneggiano in queste ultime settimane: si richiamano ad una loro presunta verginità scientifica che li legittimerebbe a giudicare, spiegare e consigliare. I primi lavorano per approssimazione modellistica, con una conseguente relativa attendibilità; i secondi, un po' più subdoli, tendono a spiegare tutte le tipologie di collasso dei terreni (anche i più lontani, lontanissimi, dai nuclei edificati) con una generica "cementificazione" che, se è vera per alcuni casi, è assolutamente assente in moltissimi altri. Senza dimenticare – per verità di cronaca – che ogni nuova edificazione, da almeno vent'anni a questa parte, è sempre accompagnata dalla relazione di fattibilità di un geologo regolarmente iscritto all'albo professionale. E dunque? Forse, meno sommarietà, più umiltà e maggior impegno a capire la complessità delle ragioni di questi nuovi processi orografici e idrografici.

Scavare tra le vite degli altri

di Ugo Pietro Paolo Petroni

Che cosa fa la gente tutto il giorno? Un interrogativo che ci siamo sicuramente posti e che è il titolo dell'ultimo libro (Adelphi, 2023,18 €) di Peter Cameron, uno dei più grandi scrittori statunitensi contemporanei.
Cameron è convinto che nella vita quotidiana molto accada e molto c'è da esplorare; compito dello scrittore è di andare oltre la propria esperienza di vita, e di immaginare e raccontare le vite delle persone, con precise descrizioni di personaggi, atmosfere e luoghi.
Nelle brevi undici storie di cui si compone il libro, l'esposizione si concentra in particolare sulle persone che interiorizzano pensieri, emozioni ed esperienze e sulle loro relazioni interpersonali.
Nella narrazione Cameron mescola con molta efficacia momenti di leggerezza, humour e ironia con paure, insicurezze e speranze di cui è piena la vita dei personaggi.
Molto spesso, come nei brani che seguono, fanno da sfondo a ogni storia temi universali, quali l'identità, l'amore, la solitudine e la ricerca di significato alla vita.
Nel quarto racconto "Non si può nemmeno immaginare" Miss Alice Paul, rimasta senza casa alla morte dell'ottantatrenne convivente Miss Rose, rivela: «in passato sono stata sposata, e non sono una vedova, non sono una moglie e neanche una divorziata» e aggiunge «ho sposato Thomas Oliver Lippincott, che ovviamente non era il suo nome vero. Aveva un'altra moglie, in un sanatorio a Saranac, nello stato di New York. Lui pensava che sarebbe morta di tubercolosi, ma lei di tubercolosi non è morta».... «il mio matrimonio è stato annullato dal Tribunale e dalla Chiesa dopo ventotto giorni.»
Nel sesto racconto "Il Taglio di capelli di Freddie", Freddie che è stato licenziato, perché sorpreso sul luogo di lavoro a farsi tagliare i capelli, si guarda allo specchio e così commenta: «i capelli ispidi erano minacciosi e ripugnanti, e chinandosi verso il proprio riflesso pensò che neppure lui, neppure in quel momento, meritava di essere così brutto.».
Nel settimo racconto "Che cosa fa la gente tutto il giorno?" la riflessione interiore di Ted, impregnata di smarrita insoddisfazione, è così descritta: «Non riesce a capire perché, visto che sta seriamente cercando un lavoro, che ha smesso di vedere Diane e che si è reso conto di amare davvero Helen, perché non si senta meglio con sé stesso. Di sicuro sbaglia ancora qualcosa. Si guarda il viso senza barba nello specchio. Fa fatica a riconoscersi.»

Grazie a uno stile narrativo pervaso da un'atmosfera riflessiva e intima, il lettore entra facilmente in relazione con i protagonisti di tutti gli undici racconti, che non di rado sopportano l'isolamento emotivo, l'ansia sociale e la difficoltà di trovare il proprio posto nel mondo.
Nel quinto racconto "Mercatino d'inverno" e in particolare, nello splendido monologo di Topsy, Cameron coglie il costante rapporto tra quanto ci succede e la "fuggevolezza" del desiderare cose nuove: «Chiuse gli occhi. Pensò alla sua vita e alle cose che le succedevano, a come fosse impossibile impedire che succedessero, controllarle. Sembrava di galleggiare in una piscina della grandezza di un oceano insieme a tutte le cose che potrebbero capitarci nella vita, e poterne sfiorare solo alcune, in modo del tutto casuale, e che tutte le cose desiderate fossero sottili e scivolose come pesci: pesci che nuotano fra le dita e le gambe e intorno ai fianchi; pesci argentati che ci mangiucchiano i piedi; pesci timidi e scattanti che schizzano in superficie e sgusciano via, poco importa quanto si sta immobili, o in silenzio, perché i pesci riescono a sentire quel che desideriamo.».

Il marziano asociale che vive in noi

di Paolo Marini

Pare che Rowan Atkinson abbia detto: "mi auguro che Mr Bean sia molto lontano dalla mia vera personalità! È così egocentrico da vivere in una bolla tutta sua, non si relaziona col resto del mondo".

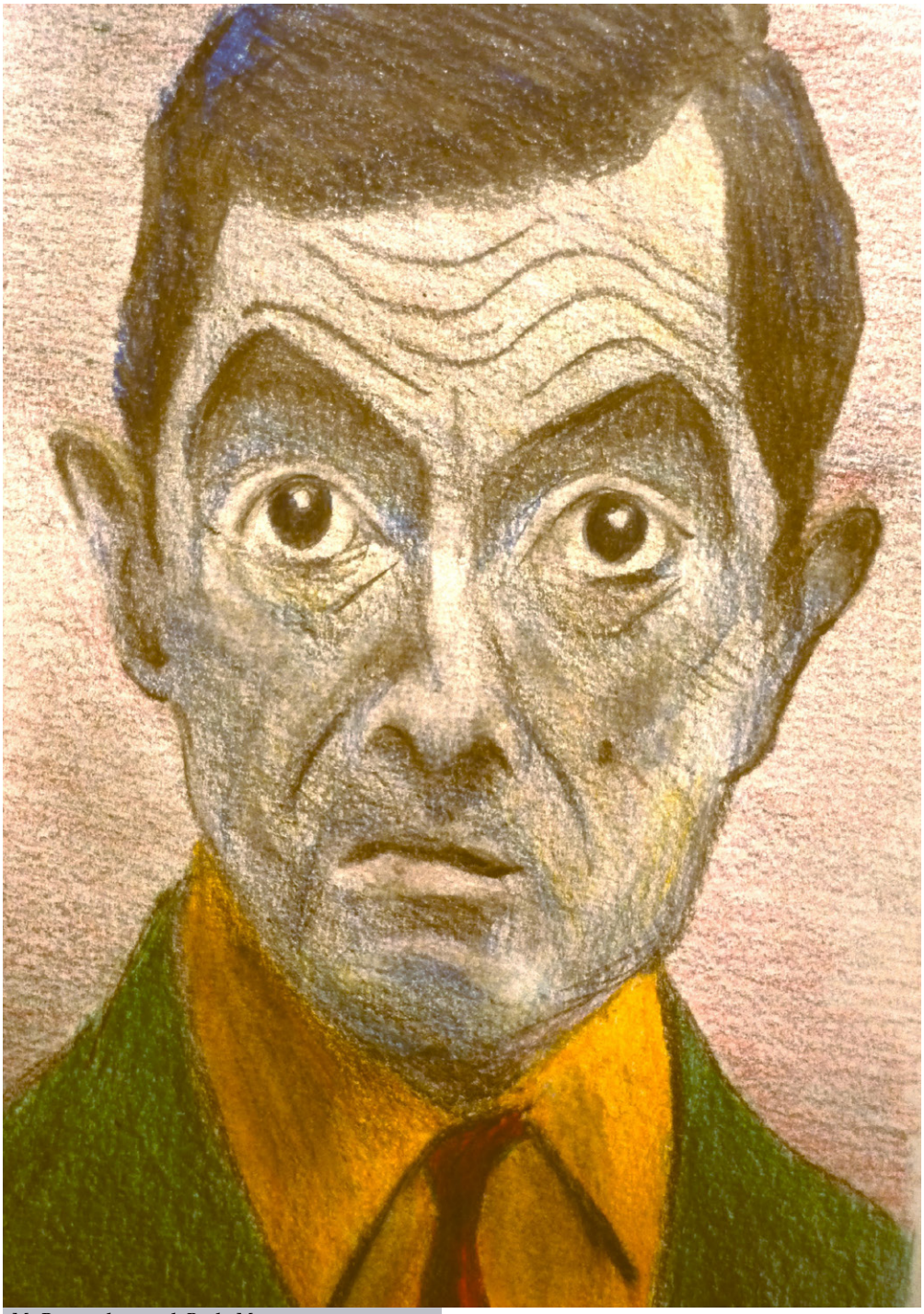
Questa è naturalmente la forza di Mr. Bean, 'mostro' meno antico, di regola meno 'mostruoso' di certi personaggi interpretati da Gassman e Tognazzi nel film di Dino Risi del 1963, ma non meno indovinato e, in fondo, autentico sotto/nelle peculiari esasperazioni di ciò sta tra il comico e il grottesco.

Non si può non cogliere e un poco ammirare, magari senza dirlo troppo in giro (...), quel totale adattamento a sé medesimo e quella sua mancanza di preoccupazione (per chiunque altro). Se poi dovesse dirsi cinico, non potrebbe che trattarsi (sempre a differenza che in altri 'mostri') di un cinismo spontaneo, praticamente innocente.

E poi, poi, a chi non è capitato quello che a Mr. Bean succede spesso, cioè di apparire un disadattato, di cimentarsi, anche per caso, in condotte infantili, stravaganti, eccentriche, surreali? Quanti ne sono rimasti sconcertati? Non è stato divertente?

In questa sua "bolla" lui sembra vivere benissimo, senza scrupoli, senza limitazioni, con una anaffettività (tranne che, ci pare, per l'orsacchiotto Teddy cui è legatissimo) depurata di ogni senso di colpa, perché la colpa effettivamente non c'è.

E allora diciamolo: viva, sempre viva un po' liberamente anche in noi, animali apparentemente addomesticati (ma anche auto-censurati), quel marziano asociale che si muove così imprudentemente nell'anima candida di Mr. Bean.



Mr Bean – disegno di Paolo Marini

Addio a Portoghesi, l'ultimo teorico

di Gianni Biagi

Con Paolo Portoghesi è scomparso l'ultimo dei grandi teorici e storici dell'architettura italiana. Paolo Portoghesi, insieme a Manfredo Tafuri e a Bruno Zevi, ha contribuito a formare, e a indirizzare il lavoro, di moltissimi architetti in Italia e nel mondo.

Intellettuale organico si potrebbe definire, politicamente schierato con il Partito Socialista Italiano di Bettino Craxi, fu pensatore libero e architetto fecondo di progetti, opere e architetture costruite.

Del suo amore per Borromini, di cui fu certamente il più approfondito conoscitore del '900, della sua "libertà" di pensiero di fronte all'opera da realizzare, della sua capacità di essere fuori dagli stereotipi contemporanei (per questo in antitesi anche personale con Zevi) sono testimonianza alcune delle sue opere più conosciute a cominciare dalla Moschea di Roma.

Il suo eclettismo, unito alla sua grande conoscenza dell'architettura e la sua ampia cultura generale, ne hanno fatto uno dei capostipiti del "postmoderno" in architettura.

Già dalla direzione della Biennale di architettura del 1980, che aveva come titolo emblematico "The presence of the Past", questa tendenza si manifestò con chiarezza quando chiamò alcuni dei più importanti architetti contemporanei (da Frank Gehry a Franco Purini, da Rem Koolhaas a Hans Hollein) a progettare le facciate della "Strada Novissima" (facciate realizzate dai maestri scenografi di Cinecittà) e chiamò anche Aldo Rossi a costruire il "Teatro del Mondo" che navigò nella laguna di Venezia e poi fino a Dubrovnik (la veneziana Ragusa).

Molte delle idee rappresentate nella "Strada Novissima" si ritrovano poi nelle opere realizzate da questi architetti a cominciare dall'isolato della Schutzenstrasse a Berlino realizzato proprio da Aldo Rossi che riprende il tema della facciata come "medium" fra il costruito e lo spazio pubblico.

Un architetto Paolo Portoghesi che ha lavorato e progettato fino a pochi giorni fa. Ho avuto modo di parlare con lui alla fine dello scorso anno per chiedergli un saggio su Vittorio Savi, suo allievo e anche architetto del suo studio negli anni giovanili post laurea. Ne ho ricevuto una disponibilità immediata e convinta, segno anche del suo perdurante interesse per la costruzione della storia dell'architettura. Putroppo la sua morte ha interrotto questa collaborazione.

In Toscana ha lavorato poco ma chi volesse trovare opere di Portoghesi nell'area fiorentino pistoiese può visitare la sala conferenze

delle Terme Tettuccio a Montecatini Terme e a Firenze può vedere l'edificio ex Enpas in viale Matteotti n°46/48 con la sua grande sala del pubblico. Grazia Gobbi nel suo "Itinerari di Firenze moderna" cita questa sala come "architettura della memoria".

Dice Grazia Gobbi " Il vincolo costitutito dai pilastri centrali è stato aggirato accentuandone la presenza mediante la creazione di altri quattro finti pilastri, e potenziandone il valore figurale con il rivestimento in marmo, per creare una sequenza prospettica dinamica dilatata dall'elemento bicromatico, con un risultato di moltiplicazione delle spazio".

Michelangelo dove...

di Carlo Cantini

Finalmente dopo molto cammino e con l'aiuto dei cavatori, in quanto il sentiero era molto accidentato, sono arrivato alla cava di Michelangelo, dove l'artista sceglieva il marmo per le sue opere.